

## 3.

Le varie prese di posizione per l'autonomia ed il decentramento politico-amministrativo regionale e, soprattutto, quelle a favore dell'autonomia per le regioni meridionali, si scontrano con il netto rifiuto da parte di vasti settori della classe dirigente al potere, motivato con i « pericoli » per l'unità, lo sviluppo delle tendenze « separatiste » e l'« immaturità » in ultima analisi del paese in ordine alla compiuta accettazione degli equilibri e del regime 'liberale'.

Sono Fortunato e Sonnino ed i loro seguaci i più decisi nel portare avanti tale rifiuto, che viene d'altra parte condiviso più o meno esplicitamente dalla quasi totalità della classe dirigente al potere.

L'uno e l'altro ribadiscono rispettivamente nel 1904 e nel 1906 la tesi, già illustrata nel 1896, che occorre evitare qualsiasi attenuazione del « vincolo unitario » che segnerebbe l'inizio della perdizione del Nord e soprattutto del Sud, e non servirebbe comunque per risolvere la crisi di quest'ultimo<sup>92</sup>. Essi appaiono preoccupati di por termine alle sempre più forti polemiche fra Sud e Nord ed in ispecie alla battaglia 'antinordista' e contro il Governo unitario ed i suoi portatori, condotta dagli « Scarfogli » su « *Il Mattino* » di Napoli, nonché all'esplosione di « separatismo » verificatasi in Sicilia in relazione al processo Nasi<sup>94</sup>.

Al tempo stesso Sonnino e Fortunato ed i loro seguaci sono condizionati dagli scandali amministrativi napoletani, nei quali vengono a ravvisare una ulteriore riprova dell'incapacità del Meridione di

autogovernarsi. Essi non accedono in genere all'interpretazione 'razzistica' di tale incapacità, data pur in modo sfumato dagli stessi componenti la Commissione governativa d'inchiesta sugli scandali napoletani, i quali collegano la difficoltà degli abitanti del Napoletano all'autoamministrazione al loro prevalente « senso estetico » ed estremo « individualismo »<sup>95</sup>.

Allo stesso modo non accedono alle tesi di esponenti della « scuola antropologica moderna », ed in particolare del Troilo, i quali, pur mantenendosi nell'ambito delle prospettive 'razzistiche' del Niceforo, del Sighele e del Groppali, arrivano a conclusioni opposte in tema di decentramento. Costoro indicano infatti l'unica possibile soluzione per il Meridione proprio in un « rigoroso accentramento », che trasformi, « attraverso incroci con quella settentrionale, la razza meridionale ... secondo i principi accennati dal Darwin per gli incroci nel regno vegetale ed animale e secondo le conclusioni dello Spencer e del Lombroso per gli innesti e la trasfusione etniche »<sup>96</sup>.

Fermo rimane però nei seguaci di Sonnino e Fortunato ed in genere nella classe dirigente al potere il convincimento che il Sud non possa 'far da solo' e prescindere comunque dallo Stato, come replica il Cocco-Ortu al Colajanni nel corso del dibattito alla Camera sui provvedimenti speciali per la Basilicata<sup>97</sup>. In particolare Cocco-Ortu insiste sul fatto che per il Meridione non occorrono in alcun modo forme regional-federalistiche, atte solo ad « abbandonare i deboli ed i sofferenti ... alle proprie forze », ma forme di decentramento nell'ambito delle strutture esistenti, soprattutto burocratiche, che permettano allo Stato di adoperarsi con più efficacia per dare al Mezzogiorno i mezzi e le energie necessarie per risollevarsi.

Il rifiuto dei sonnini e dei giolittiani nei confronti delle 'autonomie' regionali per il Meridione è poi legato anche alla tendenza a considerare la crisi del Meridione come il prodotto essenzialmente della mancanza di determinate opere pubbliche e più ancora di un sistema economico compiutamente liberistico. Il che porta appunto a ritenere indispensabili per il superamento della medesima, non già riordinamenti in senso autonomistico dell'assetto politico-amministrativo, oltre tutto 'pericolosi' per le posizioni di potere, ma

92. Cfr. A. BRUNIALTI *Il diritto amministrativo* etc. 273, 646. Per la portata della tematica del Massarani fatta propria dal Brunialti cfr. quanto messo in luce nel paragrafo primo del Capitolo primo, ed in particolare da E. RAGIONIERI *Politica ed amministrazione* cit. 89-90.

93. Per quanto riguarda la presa di posizione del Fortunato cfr. G. FORTUNATO *Il Mezzogiorno nello Stato unitario* cit. II 311 e per quella del Sonnino: S. SONNINO *Discorsi parlamentari* cit. III 190 ss., 222. Per le motivazioni delle medesime cfr. S. F. ROMANO *Storia della questione meridionale* cit. 47 ss.; B. CAIZZU *Nuova antologia della questione meridionale* cit. 44 ss.

94. Si veda in proposito R. VILLARI *Il Sud nella storia d'Italia* cit. 135 *Conservatori e democratici* cit. 115 ss.

95. Per le affermazioni della Commissione governativa d'inchiesta sugli scandali dell'amministrazione comunale di Napoli cfr. quanto messo in luce da DE MARTINO in *APC Leg. XXI ses. I Doc. n. 31 A.*

96. Cfr. A. RENDA *Inchiesta* cit. 36 ss., nonché M. L. SALVADORI *Il mito del Buongoverno* cit. 201 ss.

97. Cfr. *APC Leg. XXI ses. II Disc. 10971.*

principalmente 'interventi dello Stato'. Anche se poi si manifestano in proposito due linee: quella indicata dallo Zanardelli, dal Giolitti e dalla gran parte dei deputati meridionali, imperniata sulla realizzazione di adeguate 'infrastrutture' nel Sud per mezzo di lavori pubblici; e quella precisata dal Sonnino, dal Fortunato, dal Maggiorino Ferraris, fatta propria poi dal Giolitti e dai deputati meridionali, volta a porre in essere sul piano tributario, agrario e doganale le premesse per il 'libero gioco' delle forze economiche e lo sviluppo della produzione<sup>98</sup>.

Alle richieste per forme di decentramento amministrativo regionale viene poi opposto dal Giolitti e dai suoi seguaci un rifiuto motivato con la tesi dell' 'astrattezza', della 'crisi' di tale decentramento, della impossibilità di risolvere con esso i problemi dell'efficienza dell'assetto amministrativo e politico e della rispondenza dell'azione dei pubblici poteri alle aspettative nei vari campi delle diverse forze del paese.

Giolitti, già nella presa di posizione del 1899, e soprattutto nella replica al Mazza del 1902 ed ancora del 1904<sup>99</sup>, si fa forte delle resistenze delle forze locali a qualsiasi mutamento delle circoscrizioni esistenti. E che non si tratti di resistenze di poco conto lo dimostra anche quanto sostenuto nel 1904 alla Camera dal Rizzo, il quale, in ordine alle proposte del Mazza, nota ironicamente che ben difficilmente il Governo potrà muoversi in tale direzione, a meno che non sia « disposto ad accettare » le due condizioni « indicate dal Minghetti come indispensabili per riforme di tal genere ... pieni poteri dati ad un ministro, il quale, però, dopo si rifugi in America »<sup>100</sup>.

A questo Giolitti aggiunge la riproposizione della classica tesi del decentramento regionale come motivo unicamente di ulteriore « complicazione » della già complicata macchina amministrativa. Egli poi si appoggia soprattutto sulle sempre crescenti richieste di interventi a loro favore da parte dei poteri centrali avanzate dalle varie forze del paese, ed invita polemicamente i fautori del decentramento

ad essere coerenti ed a decidersi una buona volta a scegliere fra decentramento ed intervento dello Stato.

Giolitti tiene conto in definitiva degli ulteriori sviluppi verificatisi nella problematica relativa alla « crisi del decentramento tradizionale », cioè di quello legato alla prospettiva liberista, sotto la spinta dei crescenti 'interventi' dello Stato, e dello sviluppo delle interdipendenze fra Stato e Società, connesso al processo di industrializzazione, nonché in relazione all'interpretazione degli uni e degli altri alla luce dell'organicismo positivista<sup>101</sup>. Si tratta della tematica illustrata nel 1902 dal Daneo, il quale obietta sulla « *Nuova Antologia* » alle tesi decentralistiche, portate avanti dal Bertolini, il fatto che ormai queste risultano per taluni profili fuori della realtà concreta e non tengono conto degli sviluppi della vita economica e sociale<sup>102</sup>.

Tale tematica viene ulteriormente precisata nel 1908 dallo Zanichelli. Questi in uno scritto sulla « *Rassegna Nazionale* », a proposito dell'inserimento del « decentramento » nel programma « conservatore riformista » da questa portato avanti, rileva come « i termini classici in cui si aggirava, fino a pochi anni or sono, la questione sono stati notevolmente spostati dalle nuove condizioni della Società, dai nuovi uffici assegnati, per comune consenso, allo Stato, dall'urgenza della questione sociale »<sup>103</sup>.

L'Amendola poi nel saggio del 1915 su *La provincia e l'amministrazione provinciale* oppone in particolare alle proposte a favore del decentramento regionale, pur riconoscendone la 'ragionevolezza' in linea di principio, il fatto soprattutto che coi « profondi mutamenti che la vita individuale e sociale ha subito nella seconda metà del secolo decimonono e in quest'inizio di secolo ventesimo, così per le nuove conquiste della scienza, come per le nuove tendenze delle organizzazioni di classe ... si è resa molto problematica l'efficacia di una distinzione tra i bisogni di un popolo rispetto solamente al territorio ».

98. Circa la soluzione 'interventista' e quella 'liberista' per la crisi meridionale ed il pevalere sia pur non definitivo della seconda si vedano le analisi di S. F. ROMANO *Storia della questione meridionale* cit. 47 ss.; B. CAZZI *Nuova antologia della questione meridionale* cit. 44 ss.; R. VILLARI *Il Sud nella storia d'Italia* cit. 309 ss.; G. ARFÈ *Il problema della diversità* cit. 155 ss.

99. Per le affermazioni giolittiane del 1899 e del 1902 cfr. quanto indicato nella nota 53 di questo Capitolo, e per quelle del 1904 cfr. *APC Leg. XXI ses. II Disc.* 15 marzo 1904.

100. Cfr. *APC Leg. XXI ses. II Disc.* 11163.

101. Sui vari aspetti della 'crisi' del decentramento d'ispirazione liberista nel periodo si è soffermato C. PALAZZOLI *Les régions italiennes. Contribution à l'étude de la décentralisation politique* (Paris 1966) 4 ss. Per gli aspetti europei del fenomeno si vedano le relazioni di J. DE MALAFOSSE, J. L. QUERMONNE e di C. ROIG in *La Provincia. Dimensiones histórico y política* (Barcelona 1966) 83 ss., 143 ss., 169 ss.; nonché H. HEFFTER *Die Deutsche Selbstverwaltung* cit.

102. Per il lungo dibattito fra il Bertolini ed il Daneo si veda l'intera annata 1902 della « *Nuova Antologia* ».

103. Cfr. la lettera dello Zanichelli alla « *Rassegna nazionale* » 30 (1908) 267 ss.

Al che aggiunge la classica tesi moderata della inopportunità di troppo radicali mutamenti dell'assetto tradizionale, essendo l'Italia ancora in fase di formazione come Stato unitario, come pure quella del 'pericolo' di una accentuazione degli squilibri e delle rivalità fra le varie regioni<sup>104</sup>.

La risposta concreta di Giolitti e della classe dirigente 'liberaldemocratica', nonché di Sonnino e della classe dirigente 'liberale', alle istanze di liberalizzazione a livello regionale, ed alla richiesta in genere di libertà d'azione politica ed amministrativa per la Società civile nel soddisfacimento dei vari interessi, è costituita da forme di politica governativa 'liberalizzatrice' a livello nazionale, ed in ogni caso sovraregionale.

In particolare Giolitti ed i liberal-democratici procedono, non senza oscillazioni in senso contrario, a sviluppare gli interventi equilibratori dello Stato, volti a 'migliorare' le condizioni economico-sociali del proletariato industriale e degli strati organizzati delle masse popolari settentrionali. Essi danno a tali forze anche la possibilità di una partecipazione al potere, con accordi a livello governativo e parlamentare e con il suffragio universale, sempre peraltro in posizione 'subordinata', e ferma restando la 'egemonia' delle forze borghesi e della loro classe dirigente 'illuminata'<sup>105</sup>.

Sonnino ed i 'liberali' cercano invece di migliorare le condizioni delle masse popolari e di quelle meridionali specialmente con la realizzazione di una politica economica liberista e la liberalizzazione anche degli ordinamenti locali esistenti, soprattutto in campo finanziario, come mostra il progetto presentato alla Camera nel 1906. Essi tuttavia escludono qualsiasi redistribuzione del potere a favore delle masse popolari, essendo disposti in ultima analisi a sviluppare l'attività governativa « pour le peuple », ma non quella « par le peuple »<sup>106</sup>.

104. Cfr. G. AMENDOLA *La provincia* cit. 242.

105. Per le motivazioni e la portata dei vari aspetti della politica 'liberalizzatrice' di Giolitti si vedano le risultanze del sempre più approfondito dibattito storiografico sull'argomento, illustrate da L. VALLANI *La storia d'Italia dal 1870 al 1915*, in « *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* » I (1967-1968) 86 ss.; e quanto precisato in ispecie da N. VALERI *Da Giolitti a Mussolini* (Milano 1967) 11 ss. e da G. CAROCCI *Giolitti e l'età giolittiana* (Torino 1961), e *Il Parlamento* cit. 389 ss. Si vedano, per quanto riguarda le prospettive ideologiche, L. BORTONE *La cultura politica* cit. 633 ss.; E. GARIN *La cultura italiana fra '800 e '900* (Bari 1963); *I liberali italiani* cit. 22 ss., 127 ss.; F. TESSITORE *Crisi e trasformazione* cit. 205 ss.

106. Cfr. G. CAROCCI *Giolitti* cit. 55 ss.

In ogni caso il successo arride inizialmente alla politica 'liberalizzatrice' a livello nazionale. Giolitti e Sonnino ed i gruppi della classe dirigente ad essi legati vedono progressivamente scomparire le istanze per l'autonomia ed il decentramento regionale. È illuminante fra l'altro il fatto che nessuno dei numerosi intervenuti nel dibattito aperto nel 1911 dalla « *Voce* » sulla questione meridionale indichi come indispensabile per il suo componimento l'autonomia ed il decentramento regionale. Così come è illuminante il silenzio a proposito dell'una e dell'altro fra il 1906 ed il 1910, durante il « lungo ministero » del Giolitti. Soprattutto la politica giolittiana riesce a tacitare ed a comporre in sostanza i motivi di « malcontento » ed i connessi squilibri politici ed economico-sociali sottesi alle richieste di liberalizzazione a livello sovraprovinciale, mettendole così in crisi<sup>107</sup>. Ma la politica giolittiana viene messa in crisi a sua volta dal formarsi di nuovi « malcontenti », di nuovi squilibri, in relazione agli sviluppi del processo di industrializzazione, dall'affermarsi di nuove prospettive politico-ideologiche 'rivoluzionarie', nonché dalla crescente insoddisfazione per la soluzione unilaterale dello statista di Dronero al problema della partecipazione diretta alla cura dei propri interessi da parte delle varie forze del paese, sollevato, sia pur in modo « astratto », dagli autonomisti e dai decentralizzatori.

Ciò che mette in crisi la politica giolittiana è l'approfondirsi del contrasto fra la linea 'liberale' e la linea 'prussiana' a proposito dello sviluppo del capitalismo industriale e l'emergere, in tale contesto, anche di alternative 'nazionaliste' od 'anarco-sindacaliste', d'ispirazione attivistico-irrazionalista. Al che si aggiunge l'impossibilità, proprio per la mediazione 'egemone' di Giolitti al solo livello governativo, di un confronto ai vari livelli fra gli interessi delle diverse forze e parti del paese<sup>108</sup>, che ne chiarisca la portata effettiva e renda consapevoli i loro portatori delle risorse disponibili

107. Per l'inchiesta della « *Voce* » cfr. A. TROCCHI *Il problema della regione* cit. 3434 e per i risultati della politica giolittiana cfr. G. CAROCCI *Giolitti* cit. *passim*; N. VALERI *Da Giolitti* cit. 11 ss.; G. DE ROSA *La crisi dello Stato liberale* cit. *passim*. Si vedano inoltre le relazioni di R. ROMEO e di L. CAFAGNA in *La formazione dell'Italia industriale* cit. 137 ss., 165 ss. e P. SARACENO *La mancata unificazione economica italiana* cit. 692 ss. per i risultati in campo economico; per i risultati a proposito del funzionamento delle istituzioni politico-amministrative: G. PERTICONE *Il regime parlamentare* cit. 156 ss.; G. MARANINI *Storia del potere in Italia* cit. 231 ss.; M. S. GIANNINI *Parlamento e amministrazione*, in « *Amministrazione civile* » 5 (1961) XLVII-LI 153; A. CARACCIOLLO *Note sulla azione pubblica* cit. 178 ss.; E. RAGIONIERI *Politica e amministrazione* cit. 168.

108. Si veda sul punto quanto messo in luce da L. VALLANI *La storia d'Italia dal 1870 al 1915* cit. 80 ss. e da ultimo B. VIGEZZI *L'Italia di fronte alla prima*

per soddisfarli a breve e a lungo termine. Vero è però che la politica 'democratica' giolittiana viene sostituita con un'altra politica, quella 'nazionale', che mantiene fermo come livello essenziale per gli equilibri politico-amministrativi quello governativo. E ciò, sia in rapporto alla ristrettezza delle forze che si riconoscono in tale politica, ma anche in relazione alla sempre maggiore impossibilità di prescindere, fra l'altro, dal livello governativo per il soddisfacimento degli interessi politici ed economico-sociali <sup>109</sup>.

\*

Le varie richieste per l'autonomia ed il decentramento politico ed amministrativo regionale si scontrano anche con il rifiuto, esplicito od implicito, della gran parte delle opposizioni 'costituzionali' ed 'anticostituzionali', legato alla scelta per una 'liberalizzazione', invece che a livello regionale, a livello di poteri centrali e di enti locali esistenti. Incidono in tale scelta precise esigenze politiche ed economico-sociali, come pure la tradizione municipalista ed i vantaggi politico-elettorali connessi alle sempre più influenti Associazioni dei Comuni e delle Province. In particolare le opposizioni più legate alle regioni settentrionali ed al loro processo di industrializzazione, preferiscono puntare su una ulteriore liberalizzazione della politica governativa e dell'azione dei comuni e delle province, sotto la spinta delle implicazioni a tali livelli delle esigenze loro proprie e della convinzione di poter ottenere per tal via un più rapido soddisfacimento delle medesime. Ed anche quando verranno progressivamente a constatare la illusorietà per certi profili di tale convinzione, ed il fatto in sostanza che, senza la diretta partecipazione alla cura dei propri interessi ai diversi livelli a questi propri, non è possibile soddisfarli adeguatamente, secondo quanto sostenuto appunto dagli autonomisti e dai decentralizzatori, le opposizioni anzidette, pur manifestando un maggior interesse per la battaglia a favore delle autonomie locali, saranno portate sempre dalle implicazioni sopra indicate a non trascurare l'azione a livello di politica governativa.

Per parte loro le opposizioni più legate a prospettive politico-ideologiche, tradizionali e nuove, di 'alternativa radicale' al regime

guerra mondiale. I: *L'Italia neutrale* (Milano-Napoli 1966) e *La « classe dirigente » italiana e la prima guerra mondiale*, in *Il trauma dell'Intervento 1914-1919* (Firenze 1968) 60 ss.

109. Cfr. N. VALERI *Da Giolitti* cit. 11 ss.; G. PROCACCI *Appunti in tema di crisi dello Stato liberale e di origini del fascismo*, in *« Studi storici »* 6 (1965) 221 ss.; G. DE ROSA *La crisi dello Stato liberale* cit. *passim*; B. VIGEZZI *La « classe dirigente » italiana* cit. 90 ss.; G. CAROCCI *Il Parlamento* cit. 435 ss.

'liberal-democratico' e 'liberale', sono spinte da queste a portare la battaglia a livello anzitutto nazionale, precisandola poi in rapporto all'evoluzione della politica governativa, e cercando di rafforzare al tempo stesso le proprie posizioni a livello degli enti locali esistenti.

Sono anzitutto i social-riformisti a lasciar cadere le proposte loro rivolte in vario modo da Salvemini, Ciccotti e Vigna per una battaglia regional-autonomista, preferendo un'azione di stimolo alla politica 'liberal-democratica' di Giolitti, per la convinzione di aver trovato « sulla sponda governativa ... l'uomo che ci ha capitati » e di poter quindi « esercitare un'azione positiva e decisiva, per quanto indiretta, sopra il timone dello Stato ».

Essi puntano in sostanza sullo sviluppo di una effettiva « democrazia parlamentare », ravvisandovi, alla luce dell'interpretazione positivista e 'gradualista' del marxismo e delle esigenze immediate degli operai settentrionali, la premessa per il « pacifico avvento del socialismo ».

Così essi si limitano a proposito della questione regionale, come si ricava dall'atteggiamento assunto nel 1903 dalla « *Critica sociale* », ad allinearsi assai significativamente, e senza troppa convinzione, sulla tesi giolittiana della opportunità dei consorzi interprovinciali facoltativi al posto della regione <sup>110</sup>.

Per la verità non è che i socialisti riformisti non si pongano il problema dell'azione anche a livello locale. Solo che, sotto l'influenza pure del « socialismo municipale » delineato dal Malon e dai laburisti inglesi, e della prospettiva naturalista degli enti locali tradizionalmente portata avanti dalle forze 'democratiche', essi tendono a porre come base dell'intero sistema essenzialmente il Comune.

Sono illuminanti in proposito le puntualizzazioni di Caldara nella serie di articoli su *Le circoscrizioni amministrative e l'autonomia comunale*, pubblicati nel 1907-1908 sul periodico dell'Associazione dei Comuni « *L'autonomia comunale* ». Caldara pone in risalto in primo luogo come lo sviluppo della vita economica e sociale imponga ormai al partito socialista di considerare l'autonomia degli

110. Per la presa di posizione della « *Critica sociale* » cfr. quanto indicato nella nota 55. Si veda inoltre I. BONOMI *Le vie nuove del socialismo* (Milano 1907). Per l'atteggiamento dei social-riformisti nei confronti della politica giolittiana e dei problemi dell'amministrazione locale cfr. L. VALIANI *Il Partito socialista italiano dal 1900 al 1918*, in « *Rivista storica italiana* » 75 (1963) 269 ss.; G. ARFÈ *Storia del socialismo italiano* cit. 71 ss.; G. MANACORDA *Il socialismo nella storia* cit. 287 ss.; F. MANZOTTI *Il socialismo riformista in Italia* (Firenze 1965) 22 ss.



enti locali in relazione non tanto alla riduzione dei controlli governativi, quanto all'aumento dei loro compiti. Egli insiste sul fatto che tale potenziamento sul piano funzionale deve essere richiesto esclusivamente per il Comune, in quanto unico ente veramente « naturale », oltre allo Stato, sottolineando espressamente come a tal fine non abbia senso puntare sulla Regione, al pari di qualsiasi altro ente intermedio.

Sul punto egli ripropone sia la tesi 'tecnica', cara anche all'antiregionalismo di parte moderata, che le funzioni che si vorrebbero attribuite all'ente intermedio o superano « le possibilità di qualsiasi ente locale, costituendo veri e propri servizi di Stato », oppure possono « essere espletate in modo migliore dai Comuni, se del caso consorziati », sia la tesi, propria della tradizione democratica, che tale ente rischia di porsi essenzialmente come uno strumento nelle mani del Governo contro l'autonomia comunale. Anche se poi ammette, sia pure senza troppa convinzione, l'utilità della regione come circoscrizione per alcuni settori, quali ad esempio « la tutela del patrimonio storico ed artistico », e dell'amministrazione governativa periferica <sup>111</sup>.

Da parte loro, i socialisti rivoluzionari si disinteressano completamente della questione regionale, come di qualsiasi altro problema istituzionale del regime borghese, avendo di mira il completo rovesciamento di questo attraverso la radicalizzazione della lotta di classe. In ogni caso anche essi, nella misura in cui prendono in considerazione ai fini della loro battaglia l'azione a livello locale, si rifanno propriamente al Comune considerandolo l'unico ambito ad essa idoneo <sup>112</sup>.

Pure il mondo cattolico lascia cadere le proposte sturziane per un'azione a favore del decentramento amministrativo regionale. Esso, nel sempre più consistente filone clericomoderato, pur facendo propria la prima delle premesse delle proposte sturziane, cioè l'accettazione del 'fatto compiuto' risorgimentale circa lo Stato uni-

tario, non accoglie la seconda di tali premesse, relativa alla battaglia per il superamento degli equilibri politici, economici e sociali, e mira anzi ad accordarsi con la classe dirigente al potere per la salvaguardia appunto di tali equilibri contro le « masse socialiste ».

Di qui appunto il completo disinteresse dei clericomoderati per le proposte sturziane. In ciò per la verità si fa sentire anche il collegamento di queste ai problemi meridionali, ai quali i cattolici non sono in genere almeno in questo periodo molto sensibili <sup>113</sup>.

Allo stesso modo si fa sentire la tendenza assai forte in campo cattolico, in rapporto anche alla lunga tradizione in tal senso, a tener presente fra gli enti locali essenzialmente il Comune ed a considerare questo, come mostrano fra l'altro gli interventi del Meda, come la base ideale per la difesa a livello locale degli interessi cattolici in tema di istruzione e di equilibri interclassisti <sup>114</sup>.

Anche se poi almeno da parte clericomoderata si è disposti ad accantonare anche la battaglia a favore del potenziamento del Comune, pur di ottenere attraverso un accordo con la classe dirigente al potere il consolidamento degli equilibri 'moderati', come mostra il silenzio sul punto nel patto Gentiloni, che sancisce tale accordo <sup>115</sup>.

Anche gli esponenti democratico-cristiani, e lo stesso Sturzo, lasciano del resto progressivamente cadere la battaglia per il decentramento amministrativo regionale. In effetti, in relazione all'evolversi della politica giolittiana ed al crescente appoggio pontificio ai « moderati » al potere, essi vengono a porre al centro della loro azione la lotta per lo sviluppo dell'autonomia del Comune. E, come mostra l'azione di don Sturzo nell'ambito dell'Associazione dei Comuni d'Italia, si battono specialmente per una riduzione dei controlli governativi sul Comune e per un ampliamento delle sue funzioni in campo sociale, che permetta, da un lato, di consolidare le posizioni cattoliche a livello locale e, dall'altro, di porre le premesse per la trasformazione degli equilibri dello Stato unitario secondo la prospettiva democratico-cristiana <sup>116</sup>.

111. Per il testo degli articoli del Caldara cfr. *Il Regionalismo italiano. Antologia del pensiero regionalista dal Risorgimento ai giorni nostri*. A cura di E. ROTELLI (Milano 1962) 121 ss. Per l'azione dei socialriformisti nell'ambito dell'Associazione dei Comuni d'Italia cfr. G. DE ROSA *La nascita dell'Associazione dei Comuni* (Roma 1962).

112. Circa le prospettive politico-ideologiche e l'azione nei vari campi dei socialisti rivoluzionari cfr. L. VALLANI *Il partito socialista italiano dal 1900 al 1918* cit. 269; G. ARFÈ *Storia del socialismo italiano* cit. 123 ss.; G. SANTARELLI *Il socialismo anarchico in Italia* (Milano 1959) 132 ss.; G. MAMMARELLA *Riformisti e rivoluzionari nel Partito socialista italiano 1900-1912* (Padova 1968).

113. Sulle vicende del gruppo clericomoderato e sulle prospettive da esso portate avanti nei diversi settori cfr. G. SPADOLINI *L'opposizione cattolica* cit. 471 ss. e *Giolitti ed i Cattolici* (Firenze 1960); G. DE ROSA *Storia del movimento cattolico* cit. 331 ss. e *La crisi dello Stato liberale* cit. 9 ss.

114. Per la battaglia delle forze clericomoderate e cattoliche in genere a favore dell'autonomia comunale in questo periodo si veda in particolare P. SCOPPOLA *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea* (Bologna 1966) 93 ss., nonché G. DE CESARE *Decentramento ed autonomie* cit. 194-195 per l'azione del Meda.

115. Cfr. G. DE ROSA *La crisi dello Stato liberale* cit. 18 ss.

116. Buona parte delle più significative prese di posizione di don Sturzo

Del tutto senza seguito rimane poi l'invito rivolto dal Girardini ai radicali per l'azione a favore di un decentramento amministrativo regionale, che permetta di consolidare definitivamente il regime liberal-democratico, componendo fra l'altro la questione meridionale. Il fatto è che i radicali sotto la guida del Sacchi, dell'Alessio e del Nitti vengono a collegare il potenziamento dell'assetto liberal-democratico, e la soluzione dei problemi meridionali, all'« aumento della produzione », e ad un equo assetto fiscale, da ottenersi non già con la formazione di potenti corpi locali regionali, bensì con l'azione dei poteri centrali in ordine alle acque, alle opere pubbliche, alle aree industriali, all'agricoltura, all'istruzione, ai tributi <sup>117</sup>.

Soprattutto nel caso del Nitti emerge anche la sua prevenzione nei confronti dei corpi regionali, legata a preoccupazioni per l'unità e per lo sviluppo economico del paese, alla convinzione cioè che « l'unità è un progresso sul federalismo, è una necessità assoluta, perché nella più stretta e pura compagine nazionale, è lo strumento per cui l'Italia, come organismo economico, si appresta, nella lotta per la vita, al cimento con gli altri paesi ». Ciò che peraltro non impedisce proprio al Nitti di battersi per la legislazione « speciale » regionale, nonchè per l'adeguamento di taluni settori dell'apparato periferico alle situazioni « speciali » delle varie parti del paese <sup>118</sup>.

Come mostrano le proposte del Sacchi sul « referendum » amministrativo, le prese di posizione dell'Alessio e taluni deliberati congressuali, i radicali continuano poi ad essere condizionati, a proposito degli enti locali, dalla tradizione ideologico-politica del partito, sancita dal Patto di Roma del 1890, ed imperniata sullo sviluppo dell'autonomia essenzialmente del Comune, in quanto ente veramente « naturale » e base ideale per l'azione politica a livello locale <sup>119</sup>.

in tema di autonomia comunale si trovano raccolte in L. STURZO « *La Croce di Costantino* » cit. 156 ss. Si veda poi per l'azione dei democratici cristiani e dei cattolici nell'ambito dell'Associazione dei Comuni d'Italia G. DE ROSA *La lotta per le autonomie comunali. (Dalle origini al fascismo)*, in « *Rivista delle Province* » 53 (1961) 432-440, *La lotta per le autonomie comunali*, in « *Torre Civica* » 13 (1961) 315-325 e *Cento anni senza autonomie*, in « *Torre Civica* » 14 (1962) 12-14. E per quanto riguarda l'azione del Murri si veda anche S. ZOPPI *Romolo Murri* cit. e C. GIOVANNINI *Politica e religione nel pensiero della Lega democratica nazionale* cit.

117. Le prospettive e l'azione dei radicali in questo periodo sono state analizzate da R. COLAPIETRA *Felice Cavallotti* cit. 19 ss.

118. Si veda in particolare F. S. NITTI *Il partito radicale e la nuova democrazia industriale. Prime linee di un programma del partito radicale* (Torino 1907) 113 ss. Circa le posizioni nittiane e le loro varie implicazioni cfr. M. L. SALVADORI *Il mito del Buongoverno* cit. 241 ss.; F. RIZZO *Nitti ed il Mezzogiorno* (Roma 1960).

119. Per le proposte del Sacchi cfr. *APC Leg. XXI ses. I Disc.* 102 ss. e

È vero che nel 1912 i radicali, come si è visto, di fronte alla constatazione della sempre minore incidenza della loro azione di condizionamento del regime giolittiano secondo le linee sopra indicate, vengono ad alzare, per la realizzazione di questo, la bandiera del decentramento amministrativo regionale. Ma pure in tale occasione essi, in rapporto fra l'altro alla loro vocazione di « partito di governo », continuano a porre come centrale l'azione a livello di politica governativa e di amministrazione comunale.

Anche i repubblicani vengono progressivamente ad accantonare di fatto i deliberati del Congresso del 1903, con i quali avevano recepito le proposte del Ghisleri per la lotta a favore delle autonomie regionali. Essi tendono sempre più ad inserirsi nel sistema giolittiano e a puntare essenzialmente sul condizionamento in senso « democratico », e poi « nazionalista », della politica dello statista di Dronero. E questo soprattutto nel caso degli esponenti più legati alla lezione « unitarista » mazziniana. Di qui, fra l'altro, l'uscita dal partito nel 1911 del Ghisleri, una volta constatata l'impossibilità di far impegnare nuovamente i repubblicani sulle « pregiudiziali » antimonarchiche ed autonomiste <sup>120</sup>.

In ogni caso, anche quando nel 1914, sotto la guida del Macaggi, i repubblicani tornano a prender posizione per il decentramento politico-amministrativo regionale, essi si limitano sostanzialmente in proposito ad affermazioni di « principio », per di più notevolmente sfumate, come si è visto, continuando a porre come preminente l'azione di stimolo delle forze governative <sup>121</sup>.

Sordi infine rimangono i nazionalisti all'appello loro rivolto dal Sighele per l'interessamento a favore del decentramento legislativo-amministrativo regionale. Essi sono portati in genere a tener conto essenzialmente dell'azione dei poteri centrali, mirando in maniera sempre più decisa ad una alternativa alla politica e al regime democratico realizzati a tale livello dal Giolitti, che porti all'affermazione delle forze borghesi più « attivistiche » e delle loro aspirazioni « nazionali ». Essi tendono così a disinteressarsi dei problemi dell'ammi-

per il dibattito sul « referendum » in questo periodo cfr. M. BONESCHI *Le libertà locali* cit. 311 ss. Per le prese di posizione dell'Alessio si veda l'intervento in *Atti del Congresso radicale veneto* (Roma 1908) 16 ss. Circa il municipalismo del Patto di Roma cfr. quanto messo in luce nel paragrafo terzo del Capitolo quarto.

120. In proposito si veda quanto illustrato dallo stesso Ghisleri: *Il Parlamentarismo ed i repubblicani. Lettera esplicativa ai delegati del Congresso nazionale di Ancona* (Roma 1912).

121. Cfr. M. BONESCHI *Le libertà locali* cit. 357 ss.

## PARTE SECONDA

nistrazione locale ed in genere delle questioni istituzionali, venendo ad occuparsi progressivamente solo dell'organizzazione della vita economica e sociale, secondo la prospettiva ' sindacalista ' e ' produttivista ', che metta in grado lo Stato e le forze borghesi non giolittiane di realizzare pienamente all'interno ed all'estero gli « interessi nazionali italiani »<sup>122</sup>.

122. Per le prospettive politico-ideologiche e per l'azione dei nazionalisti cfr. P. M. ARCARI *Le elaborazioni della dottrina politico-nazionale* cit. II-III; F. GAETA *Nazionalismo italiano* cit.; R. MOLINELLI *Per una storia del nazionalismo italiano* (Urbino 1966).